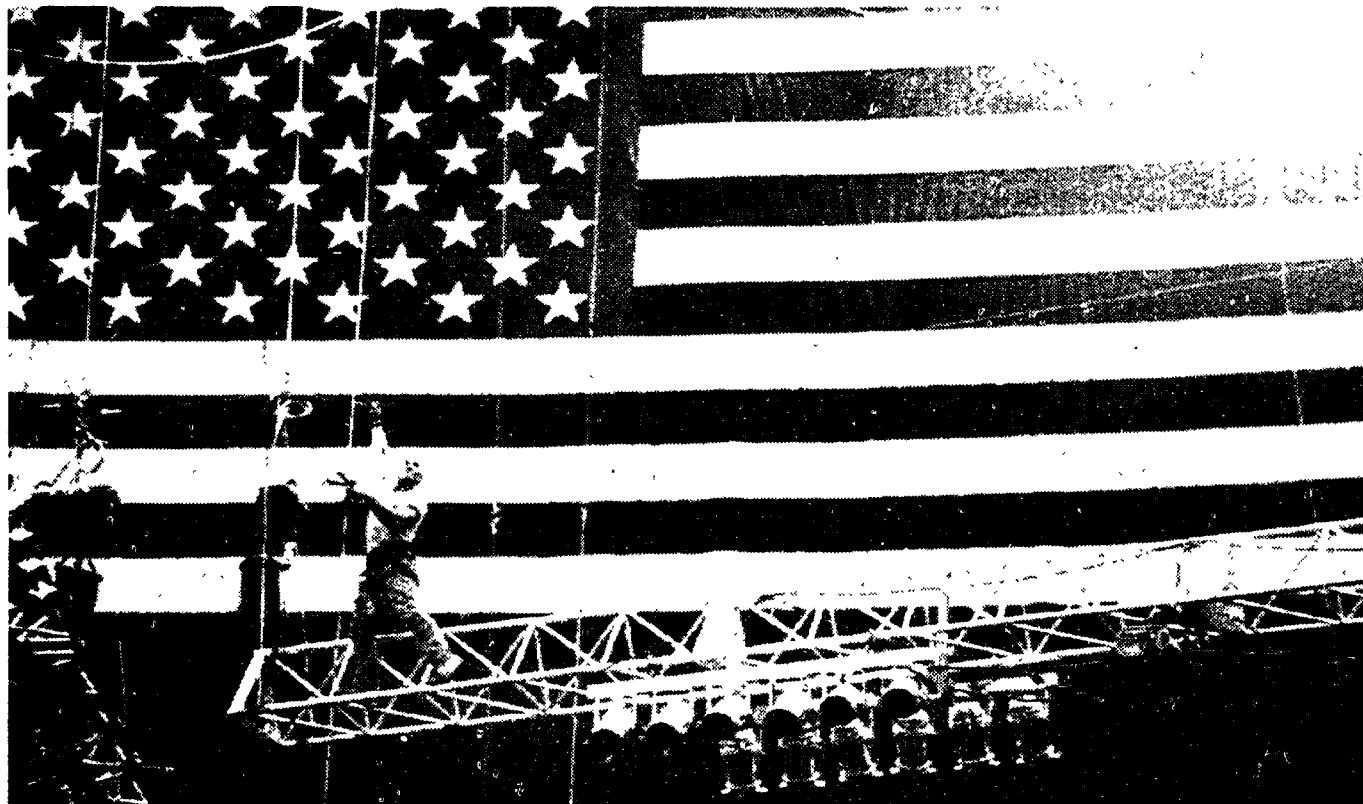


Assai più che un sostegno per il presidente in carica l'uomo dei «ruggenti anni 80» ha portato sulla scena della Convention repubblicana il problema di una eredità sempre più difficile da gestire. Una eredità che assomiglia ad una camicia di forza



Gli ultimi preparativi per l'apertura della Convention repubblicana: in basso, alcuni sostenitori di George Bush; a destra, il presidente americano

Gli organizzatori in difficoltà contro il variegato fronte anti-Bush

## Fuori dallo stadio fiorisce la contestazione

Donne che difendono il diritto di aborto, associazioni sioniste, quelle contro l'Aids: nei prati di Murworth fiorisce la protesta anti-Convention. E si tratta di una fioritura varia e multicolore, che gli organizzatori repubblicani cercano di gheggiare entro i limiti dello zoo-safari. All'ingresso del mega Astrodome spicca un enorme elefante: un gigantesco che non riesce a celare le paure di George Bush.

NOSTRO SERVIZIO

# In salita l'ultima corsa di Bush

## Al vecchio Ronald Reagan il compito di guidare la rimonta

Brilla, nella prima giornata della Convention, la gran stella di Ronald Reagan. A lui il copione ha affidato il compito di dare la spinta d'avvio alla traballante corsa di George Bush. Ma, assai più che un aiuto, ciò che il presidente dei «ruggenti anni 80» ha portato sulla scena, è stato un problema: quello di una eredità sempre più difficile da gestire. Un'eredità che, per Bush è, ormai, una camicia di forza.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MASSIMO CAVALLINI

HOUSTON. Dicono sia ancora in perfetta forma, il vecchio Ron. E che, nella quiete del suo ranch di Santa Barbara, tutt'ora riempia - e senza ombra d'affanno - i tempi morti della sua placida esistenza da pensionato nel quotidiano relax di lunghe cavalcate mattutine, o bruciando calorie in assidue frequentazioni di palestra. Suo esercizio preferito: il sollevamento pesi. Forse è per questo che la Convention di Houston ha affidato a lui il compito di dare la prima spinta ad un carro - quello della candidatura di George Bush - che sembra essersi impantanato, carico di problemi e di incertezze, lungo i limacciosi percorsi della corsa presidenziale. O forse - anzi, molto più probabilmente - è un'altra la ragione che ha spinto il partito repubblicano ad illuminare la giornata d'apertura della grande kermesse con la luce di questa sua inossidabile star: i «muscoli» di Reagan - quelli veri, bravamente conservati dalla pratica ginnica e, soprattutto, quelli metaforici, fieramente custoditi nel ricordo di

otto anni di «body building» politico sulle scene internazionali ed interne - restano a tutti gli effetti, per questo partito repubblicano e per questo candidato, un indispensabile punto di partenza, un esempio, un termine di paragone, un imprescindibile eredità, un manifesto, un'idea senza la quale ogni forza svanisce, ogni pensiero si svuota...  
La tirannia dei fusi - Reagan ha parlato quando a Houston erano quasi le 11 di notte, sei di stamane in Italia - impedisce di ritenere i dettagli del suo discorso. Ma assai probabile è che - come prevedevano gli esperti - egli abbia rammentato ad una platea entusiasta, con tutto l'impeto del «grande comunicatore», solo una parte del suo lascito politico: quella che, dopo la sua uscita di scena, ha consentito all'America di chiudere con una vittoria la lunga stagione della guerra fredda. Sul resto - su quel che di suo continua a vivere «dentro» la famiglia americana - nulla più di qualche folata retorica. Perché?

Colpa del tempo? Colpa di un «diktat» organizzativo che, in una pragmatica ricerca di essenzialità, ha limitato a dieci minuti ogni intervento? Forse. Più probabile, tuttavia, è che Reagan abbia preferito - come si dice - puntare sul sicuro. Ovvero: non rammentare alla Convention ed al più ampio mondo che si muove fuori dal recinto dell'Astrodome il più importante tra i molti dubbi che aleggiavano su questa corsa presidenziale. Che cosa rappresentavano davvero, per il partito repubblicano e per il traballante carro elettorale di George Bush, i muscoli del reaganismo? Una spinta o una zavorra? Una benedizione o una condanna?

Un dato che, dopo 12 anni di equivoci, sembra segnalare una rivincita della Storia. E che accende, sul cruscotto dell'auto di George Bush, una nuova ed allarmante spia di pericolo: se il motore batte in testa, gli dice quella spia, la colpa è del carburante ideologico da cui è alimentato, il vizio è alle origini e corre nel sangue stesso del tuo messaggio politico.  
Il problema - il vero problema di questa campagna repubblicana - è che Bush, oggi, di quel carburante non può fare a meno. Non perché sia un reaganiano di ferro - ben noti, anzi, sono il malanimo e la reciproca diffidenza che separarono i due uomini durante la lunga convivenza alla Casa Bianca - ma perché del reaganismo egli è il pragmatico erede, perché proprio sulla forza d'inerzia di quell'eredità, egli ha fondato la sua ascesa alla presidenza e tutta la sua politica presidenziale. Per Bush il reaganismo - un reaganismo adattato a quella che egli definì una *kinder and gentler America*, un'America più umana e gentile - è stato (e continua ad essere) il mastice di quella «antideologica» difesa dello status quo alla quale egli si è costantemente ispirato; raccogliendone con bravura i frutti sul terreno della politica internazionale e lasciando, nel

contempo, che le cose proseguissero per forza propria sul piano interno.  
Oggi l'America comincia a misurare i pratici effetti di quegli «anni di gloria». Reagan aveva promesso di ridurre a zero il deficit federale per l'85 e lo ha invece portato ai più alti ed incontrollabili livelli della storia del paese. Con la sua politica economica, il «grande comunicatore» ha garantito al paese un decennio di apparente ed euforico benessere, il cui conto è oggi sotto gli occhi di tutti: il debito pubblico grava per 16 mila miliardi sulle spalle d'ogni americano, anni di benevolo *laissez faire* hanno portato alla catastrofe delle *savings and loans* ed a decine di scandali finanziari. I ricchi sono diventati più ricchi, i poveri più poveri. Le città sono in rovina, gli Stati alla bancarotta, il sistema di salute pubblica si è trasformato, per milioni di americani, in un incubo senza fine.  
Ciò che Reagan ha portato davanti alla Convention è il culto di una religione appassionata, ancora capace di entusiasmare i veri credenti, ma sempre più lontana dai sentimenti di un paese strano e confuso. E questo è l'irrisolto dilemma che oggi si para di fronte a George Bush: senza il carburante di quella religione egli non è in grado di tenere insieme i pezzi del partito, non ha la forza per controllare i movimenti eretici che, sempre più evidenti, scuotono lo «zoccolo duro» del suo consenso. Con quel carburante rischia, invece, di viaggiare incontro ad una sconfitta...  
Quel che l'America chiede oggi è proprio ciò che il pragmatico Bush non ha mai avuto: una nuova filosofia, una nuova idea dell'America capace di riempire i vuoti ed i dubbi d'una difficile fase di passaggio. Pochi sembrano credere che, di qui a giovedì, il presidente uscente possa riuscire a colmare l'abisso.

quella piccola e scalinata prateria delimitata da enormi autostrade. Non sempre, tuttavia, gli animali accettano di muoversi esclusivamente entro i limiti dello zoo-safari messo a loro disposizione. E domenica sera, un migliaio di persone ha spinto la sua protesta - contro la politica economica di Bush - fino a River Oaks, sotto i cancelli della residenza del sindaco di Houston, dove era in corso un «gran gala» in onore dei delegati.

Più in là, oltre il confine dello zoo (e la fitta barriera dei poliziotti), l'Astrodome sembra, intanto, illuminarsi di gigantismo. Il proprio, ovviamente, (dicono si tratti del più grande stadio coperto del mondo) e quello temporaneo imposto dalla megalomania della politica. Spicca, al suo ingresso, un enorme e fronzuto elefante (simbolo del partito repubblicano) che, in posizione rampante, dà il benvenuto ai delegati. Secondo la stampa locale si tratta della versione texana dei *chia-pets*, quegli animalotti di legno che, se opportunamente annaffiati, diventano verdi pianticelle-soprammobili a forma di gatto o di maialino. Sembra che in America siano un grande successo. Ed è probabile - non avendo il cattivo gusto confini - che presto altrettanto accada nella vecchia Europa.

I sondaggi, nel frattempo, non sembrano voler offrire ai numerosi (e spesso illustri) ospiti della città molte ragioni di allegria. Lo svantaggio di Bush su Clinton sembra essersi ancorato sui venti punti. Ed il candidato repubblicano sembra, in materia di credibilità, cedere il passo rivale in ogni campo. Ivi compreso quello della infedeltà coniugale. Anche come fedifidato, infatti, Bush è ritenuto meno credibile del rivale (solo il 12 per cento crede che egli abbia tradito la moglie, contro il 34 di Clinton).



Non c'era mai stato un presidente messo peggio di lui nei sondaggi

## Ce la farà a riacciuffare Bill Clinton?

Ce la farà il Bush dei grandi zig-zag politici a recuperare i 17 punti di svantaggio su Clinton? A riacciuffare insieme una base elettorale vincente? Non c'era mai stato, in tutta la storia Usa, un presidente uscente messo peggio di lui nei sondaggi a sole 11 settimane dal voto. Nelle sue condizioni, nessuno dei suoi predecessori ce l'ha fatta a farsi rieleggere. Ma c'è chi dice che questa potrebbe essere l'eccezione alla regola.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SIGMUND QINZBERG

HOUSTON. Conciato come non c'era forse stato nessuno prima di lui. George Bush è arrivato ieri alla Convention che lo confermerà candidato repubblicano alla Casa Bianca con uno svantaggio sull'avversario democratico Clinton nei sondaggi che quasi nessun presidente uscente prima di lui è riuscito a superare con tanto poco tempo a disposizione: solo 11 settimane alla data in cui si voterà. Subisce 17 punti di distacco. Non solo nell'ulti-

mo sondaggio nazionale condotto dall>Cbs e dal «New York Times» ma anche - massimo insulto - in Texas, in casa, proprio dove si svolge la Convention, secondo il titolo gridato a tutta prima pagina dal «Houston Post».  
Questo Bush d'agosto è odiato e disprezzato quasi come Nixon al fondo dello scandalo Watergate. Ha un tasso di approvazione basso quanto quello di Carter in piena crisi degli ostaggi, nell'anno in cui

fu spazzato via da Reagan. Johnson stava meglio di lui quando decise di ritirarsi e non ripresentarsi. Sarebbe spacciato. L'identikit storicistico è quello dello sconfitto. Eppure esperti e addetti ai lavori avvertono che questa volta potrebbe anche essere l'eccezione che conferma la regola, non è affatto da escludersi che Bush possa farcela ancora, a vincere alla fine magari di strettissima misura, magari in una specie di «lotofinish» come quello con cui Truman, in piena crisi da fine della seconda guerra mondiale, riuscì a battere Dewey malgrado i sondaggi che lo davano malmenato come Bush.  
Molto dipende da quanto riesce a riprendersi con la sua Convention. Rispetto al distacco che Clinton gli aveva dato subito dopo la conclusione della Convention democratica di New York, ha già riguadagnato quasi una decina di pun-

ti. La speranza dei suoi è di recuperare un'altra decina da qui alla ripresa politica di settembre, grazie ai fuochi d'artificio della gran kermesse portata dalle tv nelle case di tutti. Cosa non del tutto impossibile, fa notare il grande esperto di aritmetica elettorale Richard Morin pur sciorinando senza pietà tutti i precedenti statistici in base a cui Bush avrebbe già dovuto buttarsi dalla finestra. In fin dei conti, a recuperare 10 punti con la sua Convention, c'era riuscito nel 1980 persino l'allora impopolatissimo Carter. E quattro anni prima, lo scialbo Ford, che era subentrato al Nixon cacciato in malo modo, aveva recuperato, nelle stesse 11 settimane, 20 dei 22 punti di svantaggio dallo sfidante Carter.  
Molto di più, se non tutto, dipende dal modo in cui Bush riuscirà a zigzagare politicamente per tenere insieme una possibile coalizione elettorale vincente. Una delle ac-

re per il moderato repubblicano Bush per punire la scelta di destra dei democratici. Allora finì che vinse Bentsen, facendo le fortune politiche di Bush che, per consolazione fu scaraventato da Nixon nella politica nazionale come ambasciatore all'Onu. Ma la scelta dello stesso Bentsen come garanzia per il voto moderato non aiutò Dukakis nell'88. Che il trasformismo in America funzioni per la destra ma non per la sinistra?